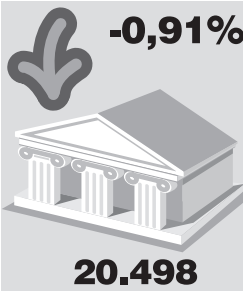


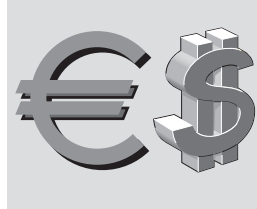
mibtel



-0,91%


20.498

petrolio



1,2816

euro/dollaro



Londra

\$ 29,95

CRESCITA RECORD DEL DEFICIT USA

MILANO Sale più del previsto il deficit commerciale statunitense, che a dicembre balza a 42,48 miliardi di dollari. Il risultato, comunicato dal dipartimento al Commercio, è superiore alle attese degli analisti che avevano pronosticato una crescita a 40 miliardi di dollari. A novembre il deficit commerciale Usa era a 38,35 miliardi di dollari (dato rivisto al rialzo dagli iniziali 38,01 miliardi di dollari).

Il deficit della bilancia commerciale Usa cresce quasi dell'11% a dicembre, per un forte incremento delle importazioni, che il leggero calo dell'export, nonostante il dollaro debole, mette ancora più in evidenza.

Inaspettatamente il disavanzo balza a 42,5 miliardi di dollari, il livello più alto dal marzo 2003. Complessivamente il deficit commerciale del 2003 sale al piccolo record di 489 miliardi di dollari (+17%). A dicembre le importazioni schizzano al livello record di 132,8 miliardi di dollari, spinte in su dai prezzi del petrolio e dalle altre forniture industriali. L'importazione di beni capitali come i computer e l'aeronautica civile e quella di beni di consumo come i televisori e i prodotti farmaceutici hanno contribuito all'impennata dell'import. L'export scende leggermente passando da 90,57 a 90,37 miliardi di dollari.

Da segnalare l'impennata record delle importazioni dall'Ue a 23,1 miliardi di dollari e il livello record del deficit commerciale con la Cina a 124 miliardi di dollari. Complessivamente nel 2003 le importazioni Usa sono salite dell'8,3% al livello record di 1.150 miliardi di dollari.

Pensare l'Italia
Antonio Gramsci
in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Le religioni dell'umanità
L'Induismo
in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Maranghi: Fazio è un bugiardo

Sulla scalata francese alle Generali l'ex delfino di Cuccia attacca il Governatore

Bianca Di Giovanni

ROMA Nuovo terremoto per il governatore Antonio Fazio. Un sisma che ha tutta l'aria del regolamento di conti, eseguito a freddo, con calcolo tempismo. È Vincenzo Maranghi a scatenarlo: l'ex numero uno di Mediobanca uscito da Piazzetta Cuccia l'anno scorso dopo una lunga «guerra» tra gli azionisti. Il manager, accusato da Fazio durante la sua ultima audizione in Parlamento (il 27 gennaio) di aver favorito il tentativo di scalata di gruppi francesi a Generali attraverso Mediobanca (di qui, secondo il governatore, la sua estromissione), prende carta e penna e invia una lunga lettera in Via Nazionale (datata 5 febbraio), in cui demolisce punto per punto le argomentazioni del governatore. Poi ne manda una copia ai presidenti di Camera e Senato, con la preghiera di allegarla ai documenti relativi all'audizione, vista «l'assenza di contraddittorio» e dunque la «univoca versione» che il Parlamento ha registrato.

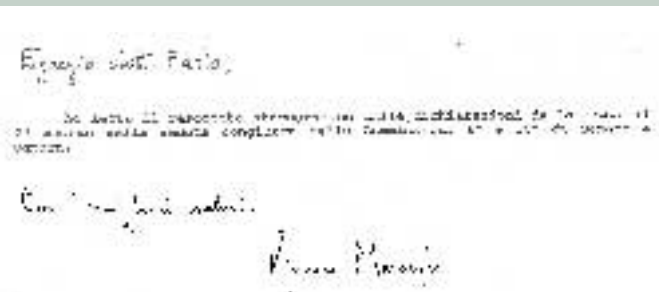


Antonio Fazio



Vincenzo Maranghi

cose mai viste



Non si era mai visto Vincenzo Maranghi così arrabbiato. L'ex amministratore delegato di Mediobanca, fedelissimo collaboratore di Enrico Cuccia, per anni ha parlato in pubblico solo in occasione delle assemblee degli azionisti dell'Istituto. Ora prende carta e penna, scrive ai presidenti di Camera e Senato per smentire il Governatore della Banca d'Italia. Di più: accusa Fazio di aver detto cose non veritiere, di essere in sostanza un bugiardo. Parole pesanti. Una situazione che dimostra a quale livello è sceso il confronto, meglio: lo scontro, tra istituzioni e personalità di grande responsabilità pubblica.

Non sappiamo chi, tra Fazio e Maranghi, abbia ragione. Sappiamo però che l'anno scorso si è certamente profilato un attacco francese alle Generali e a Mediobanca, e alcuni protagonisti, come il finanziere Tarak Ben Ammar, erano collegati al presidente del Consiglio Berlusconi. Sappiamo per certo che la Mediobanca di Berlusconi puntava alla fusione con le Generali per diventare il primo azionista della cassaforte della finanza italiana. E poi abbiamo una curiosità: perché Maranghi discuteva le sue dimissioni con Tremonti, che cosa c'entra il ministro dell'Economia con la nomina degli amministratori di Mediobanca? L'Istituto è stato privatizzato da molti anni, possibile che un uomo come Maranghi cercasse un sostegno politico?

caso la Commissione ha reso un servizio al Paese facendo chiarezza sulla vicenda. Adesso il governatore, se vuole, potrà venire e dirci qualcosa in più». Come dire: continua il fuoco di fila. Ma che c'entra Mediobanca con il risparmio? «Non siamo stati certo noi a tirar fuori il nome di Mediobanca, è stato il governatore», glissa La Malfa. Che ai risparmiatori dice: «C'è stato un errore in vigilando. Ci saranno delle responsabilità politiche di qualcuno, no? Se c'è un incidente ferroviario "paga" anche chi guidava il treno, non si chiede certo di cambiare le leggi». Insomma, il dito resta puntato su Bankitalia (in vigilando, in vigilando, ripete La Malfa). Da cui non giunge nessuna replica ufficiale alle accuse. Ma oggi Fazio parlerà al Forex di Genova, e forse dal podio non risparmierà frecciate. I rari rumors che trapeleggiano da Palazzo Koch parlano di un governatore ormai deciso ad «autolimitare» il suo mandato a soli cinque anni.

Insomma, anche Maranghi vuole dire la sua. Vuole dimostrare che non ci fu difesa dell'italianità dell'istituto, ma un vero colpo di mano, una guerra di potere in cui il governatore, per legge arbitro, prese le parti di una fazione: quella avversa a Maranghi. «Non si trattava di "riportare l'ordine a Varsavia"?», scrive il manager, fedele delfino di Enrico Cuccia. Soltanto ieri il testo è arrivato sul tavolo di Giorgio La Malfa, che lo ha consegnato ai parlamentari durante le audizioni dell'indagine conoscitiva per la tutela del risparmio. Così, a quasi venti giorni dal tumultuoso intervento di Fazio in Parlamento, torna aria di bufera, mentre sul fronte della tutela del risparmio e dei risparmiatori ai cittadini è tutto fermo. La proposta di legge del governo (che, detto tra parentesi, non ha ricevuto quasi nulla delle indicazioni della commissione d'indagine) ancora non arriva in Parlamento. E quando ci arriverà sarà «solo una delle tante proposte». Parola di La Malfa.

Il quale difende con vigore la scelta di aver reso nota la lettera di Maranghi. «Non potevamo certo secretare un documento - dichiara - In ogni

Quando i francesi con Mediolanum puntavano al controllo delle Generali. Bankitalia voleva Geronzi al vertice Mediobanca

La conquista del Leone e la cordata Berlusconi

ROMA «Deteriorato clima dei rapporti con i due maggiori soci di Mediobanca (Capitalia e Unicredit)». Questo il motivo delle sue dimissioni dal vertice della maggiore merchant bank italiana secondo Vincenzo Maranghi. Dimissioni sofferte e soprattutto strappate quasi con la forza, se è vero che la decisione fu presa il 25 gennaio, ma fu attuata solo il 7 aprile. Due mesi e mezzo di incontri riservati, vertici a porte chiuse, trattative intense. Come mai? E ancora: cosa aveva tanto «deteriorato» i rapporti tra azionisti e management? Se la questione fosse di semplici numeri, come quelli forniti da Maranghi nella lettera, non si capirebbe perché degli azionisti scalano se stessi o fanno

guerre contro i fantasmi. E non si capisce neanche bene perché i soci di maggioranza non possano scegliere il manager che a loro sono più graditi. Chiaro che dietro c'è una furibonda lotta di potere, iniziata già con l'Opa Montedison.

Con la conquista di Palazzo Chigi da parte di Silvio Berlusconi, però, i giochi si fanno molto più rischiosi. Le pressioni per far «largo» a Mediobanca nell'azionariato di Mediobanca diventano fortissime. E Mediobanca significa Generali, un colosso rispetto alla compagnia guidata da Ennio Doris. Il quale cerca alleati e li trova nel francese Bolloré e nei vecchi amici Tarak ben Ammar. E Maranghi punta su di loro, con l'obiettivo di man-

tenere il suo posto sulla torda di comando anche dopo la morte di Enrico Cuccia. A questo punto le banche si coalizzano per sventare il «colpo grosso». Antonio Fazio guida la regia dell'operazione, che non è affatto semplice.

Maranghi detta le sue condizioni per lasciare campo libero. Nella lettera resa nota ieri riferisce di un incontro il 10 marzo scorso con Alessandro Profumo (amministratore delegato di Unicredit) alla presenza di Giulio Tremonti e del direttore generale dell'Economia Domenico Siniscalco. Come dire: la trattativa è stata gestita anche da politici. Il secondo e ultimo coinvolgimento ci fu nel giorno delle dimissioni, quando Cesare Geron-

zi - riferisce Maranghi - interpellò telefonicamente il governatore per chiederne l'adesione alle richieste del manager uscente. Ma secondo Maranghi la ragione vera dello scontro con Bankitalia va ricercata in un incontro di tre anni prima. «Nell'incontro di venerdì 13 ottobre 2000 con Lei e il capo della Vigilanza - scrive Maranghi a Fazio - Ella mi fece un nome per la presidenza di mediobanca, chiedendomi di proporlo ai soci. Richiesta che io declinai». Maranghi non rivela il nome, ma in molti hanno indicato in Geronzi l'uomo che Fazio avrebbe voluto al vertice della banca d'affari milanese.

Due le accuse fondamentali di Maranghi a Fazio. Primo: non poteva esercitare nessuna scalata straniera a Mediobanca, visto che il patto di sindacato aveva blindato il 60% del capitale di cui solo l'1% in mano francese. Il secondo «affondo» riguarda le Generali, la controllata più prestigiosa di Piazzetta Cuccia. Per Maranghi ad effettuare la scalata non furono i francesi, ma proprio le banche (appoggiate da Fazio) che alla fine uscirono vincitrici. «Nel febbraio 2003 un gruppo di banche - in primis Unicredit e Capitalia -, con il ricorso di Merrill Lynch e delle Fondazioni - scrive - e con l'avallo di Banca d'Italia, attivò un massiccio rastrellamento di titoli della Compagnia. Gli effetti di questa iniziativa sono stati di infrangere il radicato convincimento che le Generali non fossero scalabili». L'ultimo attacco riguarda gli impegni presi dai «vincitori» nel giorno delle dimissioni di Maranghi: «doppia direzione generale per Mediobanca, continuità del management Generali, ricollocamento delle azioni della compagnia rastrellate dalle banche». Impegni su cui lo stesso Fazio dette assicurazioni. «A distanza di quasi un anno debbo constatare che non sono stati onorati», scrive Maranghi.

Hackers «svelano» Microsoft

Gli hackers da sempre hanno la Microsoft nel loro mirino e questa volta potrebbero aver fatto il colpo grosso mettendo le mani su parte del codice sorgente - il testo che contiene i codici di programmazione - di Windows NT e 2000, diffuso ieri in rete illegalmente. Ed è la prima volta che il codice sorgente dei sistemi operativi Microsoft, usati da 9 computer su dieci al mondo, viene compromesso, per lo meno in modo così plateale e diffuso. Il codice sorgente, compilando il quale si ottiene il programma vero e proprio. È infatti uno dei segreti più difesi dal gigante di Redmond, alla stessa stregua della formula originale della Coca Cola. E solo in casi molto particolari e sotto stretta sorveglianza Bill Gates ha concesso a università... e governi stranieri - per esempio quello cinese nel 2002 - di esaminare il listato originale dei suoi sistemi operativi. Il segreto finora era ben tenuto anche se in passato alcune versioni di lavoro di futuri sistemi operativi erano finite su Internet, l'ultima volta a marzo 2003.

LE DUE COMPAGNIE A CONFRONTO

Compagnie aeree	Numero dipendenti	Numero aerei	Fatturato (mln di euro)
AIR FRANCE	71.525	358	12.687
Alitalia	21.294	184	4.748

I CONTI DI ALITALIA
Dati 1° semestre in migliaia di euro

	2001	2002	2003
Fatturato	2.674.264	2.326.285	2.146.474
Risultato	-260.056	-49.067	-315.151
Debiti	1.084.835	1.459.342	2.080.790

ACCORDO COMMERCIALE

- Air France e Alitalia sono legate dal 2001 da un accordo commerciale, successivamente rafforzato da una partecipazione incrociata del 2%.
- Alitalia inoltre potrà unirsi se lo desidera, una volta risanata e privatizzata, al nuovo colosso che nascerà dalla fusione tra Air France e Klm.

«Se lasciata a se stessa, fra 6 mesi la compagnia dovrà portare i libri in Tribunale». Berlusconi: non è una soluzione facile

Alitalia, Bossi prevede il fallimento

MILANO Nuovo allarme per Alitalia mentre si stringono i tempi per l'alleanza con Air France. Come se non bastasse la difficoltà in cui già si dibatte la compagnia di bandiera, alle prese con un doloroso e contestatissimo piano di ristrutturazione, ieri sono arrivate le «previsioni» di Umberto Bossi. Previsioni fosche. «Se lasciata a se stessa - dice il ministro per le Riforme Istituzionali - uscendo dalla riunione del Consiglio dei ministri - tra sei mesi l'Alitalia porta i libri in Tribunale».

Per questo il leader della Lega - e il Carroccio è anche il partito di riferimento del presidente della compagnia, Giuseppe Bonomi - invita a

fare, subito, delle scelte, «anche se dolorose». «Meglio un dolorino oggi - dice - che la chiusura dell'azienda domani».

Ma quali sono le scelte «dolorose» che Bossi ha in mente? Il ministro non precisa. Ma sottolinea come l'Alitalia debba cambiare il progetto. Perché, appunto, non ne ha uno in grado di garantirle una sopravvivenza «oltre i sei mesi». Dal che sembrerebbe di poter dedurre che anche l'attuale piano - con i suoi 2.700 esuberanti previsti - non è ritenuto all'altezza della gravità della situazione. «Nei prossimi giorni - afferma ancora il leader del Carroccio - bisognerà fare delle riunioni e pren-

dersi le proprie responsabilità». Senza tralasciare, naturalmente, la questione Malpensa. Visto che spesso dai passeggeri del Nord viene snobbata a favore di aeroporti (e compagnie) esteri.

Ieri, al futuro della compagnia, si è fatto cenno, brevemente, al Consiglio dei ministri. Senza peraltro indicazioni concrete. «Stiamo lavorando - si è limitato a dire il premier Berlusconi - C'è assolutamente la necessità di stringere i tempi, però non è una soluzione facile». Nient'altro. Salvo la convocazione di un incontro, martedì, a Palazzo Chigi. Ma la previsione di Bossi? L'opposizione parla di ricatto e chiede il ritiro dei licenziamenti. Il ministro La Loggia afferma di non essere a conoscenza degli elementi su cui il collega di governo basa le proprie affermazioni.

Bonomi afferma che Alitalia un piano industriale ce l'ha, ma che non è stato realizzato «in gran parte per ragioni estranee all'azienda». Poi si professa d'accordo con Bossi. «Questa azienda - conclude - deve necessariamente riconquistare quote di mercato impegnandosi per realizzare un network più competitivo». Nessun accenno alle pressioni delle istituzioni romane e laziali. Ma il riferimento sembra del tutto evadente.